

### Colombia Si risveglia il vulcano della morte

**BOGOTÀ** Il vulcano colombiano che nel novembre del 1985 provocò 25 mila morti, si è risvegliato all'alba di ieri ed è tornato ad eruttare enormi quantità di cenere e vapori bollenti che coprono il cielo per centinaia di chilometri. Il governo di Bogotà ha ordinato l'evacuazione degli abitanti di cinque valli i cui fiumi scendono dalle pendici del Nevado del Ruiz, vulcano delle Ande che raggiunge i 5.200 metri di altezza ricoperto sulla cima da grandi ghiacciai.

Non appena è scattato il allarme migliaia di colombiani che risiedono nella cosiddetta «zona a rischio» hanno abbandonato le proprie case.

L'eruzione di quattro anni fa provocò l'improvviso scioglimento dei ghiacciai riversando una massa enorme di acqua mista a macigni tronchi e fango nel fiume Lagunillas che restò intasato da una diga naturale. Questa poi cedette mandando giù per una stretta gola un fronte liquido alto 50 metri che travolse in pochi secondi la città di Amaro situata ai piedi del vulcano sotto un mare di fango e devastò gravemente anche il centro di Chinchina uccidendo circa 25 mila persone.

L'eruzione è cominciata dopo mezzanotte. Le autorità della protezione civile hanno ordinato l'evacuazione di 2.500 persone nelle vallate dove il pericolo di inondazioni è più grave ma hanno smentito la notizia che sia stata disposta l'evacuazione anche delle città ai piedi del Nevado del Ruiz.

### Bush spedisce in Colombia i primi consiglieri militari per aiutare il presidente Barco nella guerra ai trafficanti

# Cento marines contro i narcos

Arrivano i primi consiglieri militari Usa in Colombia. Saranno un centinaio, dice il Pentagono. Precisa che non dovrebbero prendere direttamente parte alla guerra contro i trafficanti e limitarsi ad «assistere» le forze armate colombiane nell'uso dell'equipaggiamento americano. Ma «si difenderanno con le armi se attaccati». Cominciò così 30 anni fa, con pochi «consiglieri», il Vietnam.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

**NEW YORK.** I primi dieci militari americani inviati in Colombia per dare una mano nella «guerra totale» contro i signori della cocaina sono già a Bogotà. Un altro centinaio dovrebbe partire domenica a bordo di due Lockheed C-130 Hercules, canchieri probabilmente anche di parte dell'equipaggiamento militare per 65 milioni di dollari promesso da Bush.

L'annuncio è stato dato ufficialmente dal Pentagono. Il portavoce Pete Williams ha dichiarato che si tratta non di combattenti ma di «tecnici» tipo operatori di computer specialisti di logistica esperti di munizioni e comunicazioni. Il loro compito dovrebbe essere quello di addestrare i militari colombiani all'uso delle armi e delle apparecchiature inviate dagli Usa. Compresi gli elicotteri.

Non si dice esattamente a quali armi appartengano e

da quali reparti provengano i 100 militari di cui viene ufficialmente confermato l'invio in Colombia. Non si dice se agiranno anche da «consiglieri» sul campo e accompagneranno i colombiani nelle operazioni antidroga. Pare che al momento non lo abbiano ancora deciso anche se i militari interpellati dal *New York Times* fanno sapere che si stanno preparando a mandare «consiglieri» di qualunque tipo non appena la Casa Bianca glielo ordina. Ma il portavoce del Pentagono è stato esplicito su un punto: questi militari saranno armati e si difenderanno se qualcuno gli spara addosso. E ha aggiunto che saranno presi provvedimenti per la loro sicurezza. (Il che potrebbe voler dire che prima o poi potrebbero giungere altri militari ancora a proteggere questi «consiglieri»).

Per quanto ci sia estrema prudenza da parte colombiana nell'ammettere che assieme al pacchetto di armi gli si chiede circa il peso dell'impegno militare nella «strategia andina» di lotta contro il traffico della droga che annuncerà in tv martedì prossimo. Non conferma che sono in discussione piani di intervento diretto di forze Usa - commandos di truppe speciali e teste di cuoio gestiti dalla Cia se non i mandati emessi dal Pentagono. Ma nemmeno smentisce. A più riprese però ha insistito sul fatto che interventi di truppe Usa non sono concepiuti come azione unilaterale.



Militari colombiani nelle strade di Medellin durante il coprifuoco

Bush continua a tenere le cose molto sul vago quando gli si chiede circa il peso dell'impegno militare nella «strategia andina» di lotta contro il traffico della droga che annuncerà in tv martedì prossimo. Non conferma che sono in discussione piani di intervento diretto di forze Usa - commandos di truppe speciali e teste di cuoio gestiti dalla Cia se non i mandati emessi dal Pentagono. Ma nemmeno smentisce. A più riprese però ha insistito sul fatto che interventi di truppe Usa non sono concepiuti come azione unilaterale.

le di Washington ma solo nel quadro di una richiesta di «aiuto» da parte del governo interessato. A momenti la sciando addirittura l'impressione che Washington in questo momento stia sollecitando richieste in questo senso.

L'ambiguità (forse voluta forse intesa come modo per darsi un'immagine «duratura» derivante dal fatto che effettivamente non si è ancora deciso) tra componente economica e componente militare della «strategia andina» emerge anche per gli altri due paesi interessati. Co-

lombia e Perù. Ad esempio in Perù era stata sospesa lo scorso febbraio un'operazione antidroga in cui agenti americani affiancavano i militari peruviani in blitz contro le basi dei trafficanti perché «non erano sufficientemente protetti». Ma i consiglieri Usa sono rimasti nella base peruviana di Santa Lucia. «È una base militare che ricorda quelle che avevamo in Vietnam (fili spinato torni di guardia sacchetti di sabbia e tutto il resto)» è la testimonianza di un deputato democratico che è appena tornato da un'ispezione in loco.

### Libano, è guerra su tutti i fronti Gli arabi divisi

È di nuovo guerra su vasta scala. I due terzi del territorio libanese sono stati investiti la scorsa notte e questa mattina dal fuoco delle artiglierie, mentre nel sud soldati israeliani si sono scontrati con un commando di guerriglieri e si sono ripetuti un lancio di «Katuscia» contro la Galilea e un cannoneggiamento di ritorsione. Il riacendersi della guerra divide i paesi arabi, Egitto e Giordania criticano la Siria.

GIANCARLO LANNUTTI

Una notte di guerra su tutti i fronti. Le opposte artiglierie hanno martellato non solo i due settori di Beirut al ritmo di ottanta colpi al minuto ma praticamente i due terzi del territorio libanese e per la prima volta alcune cannonate hanno raggiunto il confine libano-siriano. Intere zone della capitale hanno preso fuoco la corsa del catamarano «Santa Maria» - che rappresenta l'unico collegamento tra Cipro e la zona cristiana del Libano - è stata annullata. Secondo un primo bilancio le vittime della nuova battaglia sono almeno 19 e 117 i feriti. Miglioni di sfollati. Beirut è ormai semi-deserta. Il bilancio complessivo dal marzo scorso quando è iniziata questa nuova fase del conflitto sale così a oltre 800 morti e circa tremila feriti.

Mentre i cannoni tuonavano la squadra navale francese che incrocia al largo del Libano compiva in sordina il suo primo intervento di carattere umanitario. Un elicottero levatosi in volo dalla fregata Jean de Vienne è atterrato a Beirut-est per prelevare un cittadino francese tecnico di una multinazionale rimasto seriamente ferito nei bombardamenti degli ultimi giorni. Le psicosi rischiano di riaccendersi. La tensione antifrancese dopo il fallimento della «missione» dell'invio di Parigi François Sheer non mancherà infatti a Beirut-ovest chi metterà in dubbio il carattere solo umanitario del volo dell'elicottero francese. Se gli giovedì il quotidiano del Pci libanese parlava di rifornimenti militari inviati dalla portaerei «Joch» ad Aoun appunto a mezzo di elicotteri (questa volta appartenenti alle forze cristiane).

Come 24 ore prima all'insediarsi dei duelli di artiglieria hanno fatto da contrappunto echi di guerra provenienti dall'estremo sud del paese. Per il secondo giorno consecutivo i lanci di «Katuscia» sono stati lanciati dal territorio libanese contro i territori siriani. Senza per altro provocare né vittime né danni rilevanti. I artiglieria israeliana ha replicato

cannoneggiando per quattro ore la zona da cui presumibilmente erano stati sparati i razzi a nord della fascia di sicurezza. Qualche ora dopo all'interno di questa «fascia» - e precisamente nel pressi del villaggio di Beit Yahou 8 km a nord del confine - una pattuglia di soldati israeliani ha intercettato un commando di tre guerriglieri non si sa se palestinesi filo-siriani o «hezbollah» filo-iraniani. Il commando è stato ucciso mentre gli altri tre sono riusciti a far perdersi le loro tracce.

Conseguenza diretta del deteriorarsi della situazione in Libano è il riaccendersi di divisioni all'interno del mondo arabo con l'Egitto e la Giordania apertamente critici verso la Siria mentre l'Irak, in polemica con Damasco continua a rifiutare di armi il governo non cristiano del generale Aoun. «La Siria deve collaborare meglio con il commando arabo incaricato di risolvere il problema libanese» ha detto il presidente egiziano Mubarak, ed il governo giordano dopo aver ricevuto ad Amman il ministro degli Esteri siriano Faruk al Shara ha fatto sapere di non aver raggiunto un accordo sulle idee discusse con i responsabili di Damasco. La missione del commando impari arabo (Marocco Arabia Saudita e Algeria) che tutti - a cominciare da Francia e Urss - considerano l'unica via praticabile per cercare una soluzione alla crisi e che Damasco ha di fatto boicottato appare dunque ancora problematica. Premerlo su Damasco tuttavia non è semplice da un lato perché Assad insiste che riterrà le sue truppe solo dopo che si saranno ritirati gli israeliani (che non hanno nessuna intenzione di andarsene), e dall'altro per l'imbarazzo degli Usa che - non levano gli osservatori - vedono proprio nella presenza delle forze siriane una relativa garanzia per un possibile negoziato sugli ostaggi occidentali. Cioè - tuona il gen Aoun - «cedono al ricatto» di Damasco e dei filo-iraniani.

### Solo all'ultimo minuto De Michelis incontra il numero due libico Jallud Il colonnello si celebra: «Precursori della perestrojka»

## Incontro a vuoto con Gheddafi

Solo una stretta di mano allo stadio. L'atteso incontro tra Gianni De Michelis e il colonnello Gheddafi non c'è stato. All'ultimo minuto i libici hanno rimediato due colloqui tra il ministro italiano, il numero due di Tripoli, Abdel Salam Jallud, e il premier Montasser Grande festa al Congresso del popolo Gheddafi ha letto un discorso dai toni cauti.

DAL NOSTRO INVIATO  
**LUCIANO FONTANA**

**TRIPOLI.** «Il leader della rivoluzione» il capo della «sollevazione umanitaria internazionale» ha celebrato il rito del ventennale della presa del potere in una Tripoli trasformata in un enorme cantiere di modernità e di miserie assolute. Il colonnello Gheddafi ha accolto 17 capi di Stato dirigenti dei movimenti di liberazione rappresentativi di paesi a lui ostili fino a qualche mese fa. Non ha trovato però il tempo per un colloquio con il ministro degli Esteri italiano. L'unico inviato di alto rango dell'Occidente.

Avvolto nel mistero rinnova in continuazione alla fine i

contatti tra il leader di Tripoli e De Michelis si sono ridotti ad una stretta di mano e a pochi sguardi durante il pranzo ufficiale e le celebrazioni al Congresso del popolo. Solo all'ultimo minuto, quando il aereo di De Michelis era già sulla pista pronto alla partenza, i libici hanno rimediato anche se solo a parte allo «sgarbo» diplomatico il ministro italiano è stato ricevuto dal maggiore Jallud numero due del regime libico e artefice dei rapporti con l'Italia. Un colloquio di un'ora a cui è seguito un secondo incontro con il primo ministro Montasser.

L'incontro fallito viene addebitato alla frenesia delle celebrazioni ad un protocollo delle cerimonie violato in contenzione (Gheddafi si è presentato con due ore di ritardo alla cena con i capi di Stato) alla scelta del colonnello di

privilegiare i «paesi fratelli». E su questo fronte il ventennale è stato per il leader libico un vero successo. Sono arrivati alla corte di Tripoli i tradizionali amici del mondo arabo più radicale ma anche i nemici di un tempo: alcuni capi che non avevano mai accettato il suo estremismo. Sono venuti Hassan del Marocco il premier algerino Benjedid il presidente della Tunisia Ben Ali. L'ultimo abbraccio della cerimonia, nel Congresso è stato per Yasser Arafat il leader dell'Olp che Gheddafi ha combattuto. Non hanno invece risposto all'invito re Fahd dell'Arabia Saudita re Hussein di Giordania e il egiziano Mubarak che ha inviato il vice primo ministro.

Quando Gheddafi è entrato nel grande palazzo del Congresso popolare avvolto nel suo mantello bianco è stato un tripudio. Urla di gioia slegate di sostegno alla rivoluzione. Ogni angolo della città era stato già tappezzato di festoni e gigantografie del leader della rivoluzione.

Tutto pronto per i due momenti cruciali: il discorso al Congresso della mattina il comi-

zio da un palchetto corazzato d'acciaio nella piazza Verde nel pomeriggio. Ai capi di Stato e agli ospiti stranieri Gheddafi ha riservato un discorso «filosofico» puntato sui principi ideologici della Jahimira. Ma anche a suo modo moderato senza gli «scatti di voce» senza le accuse di fuoco contro gli Stati Uniti e «imperialismo». Bush non è stato mai citato.

Con le braccia conserte De Michelis ha ascoltato il capo di Tripoli in prima fila. All'italiano Gheddafi non ha dedicato nemmeno una parola né buona né cattiva. Ha rivolto invece critiche alla Francia per il suo comportamento in Nuova Caledonia.

Il «leader della rivoluzione» è poi passato alla parte più curiosa del discorso. Tra i suoi «maestri culturali» ha citato Rousseau («il contratto sociale è stato realizzato dalla Jahimira») e Gesù. Si è poi ascritto il merito di aver promosso per primo la perestrojka. «Quella di Gorbaciov è stata influenzata dalla teoria popolare libica».

Tutto pronto per i due momenti cruciali: il discorso al Congresso della mattina il comi-

### I manifestanti volevano raggiungere Manhattan, 23 agenti feriti A Brooklyn cova la rabbia «nera» Scontri dopo corteo antirazzista

Avvisaglia della rabbia nera a Brooklyn 23 poliziotti sono finiti in ospedale in una ventina di minuti di scontri presso il celebre ponte. Un corteo di migliaia di dimostranti neri aveva tentato di attraversarlo per portare la protesta contro il razzismo a Manhattan. E c'è chi dice che con l'aria da polveriera in attesa di un detonatore che tira nei ghetti neri, è andata ancora bene.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**NEW YORK.** «Di chi sono le strade? Le nostre strade? A cosa dobbiamo prepararci? Alla guerra? No justice no peace» «Yusuf Yusuf» Slogan ritmato interrogativo e risposta alla maniera dei comizi di Jesse Jackson. E due bare simboliche portate a spalla quella di Yusuf Hawkins il ragazzino ammazzato a colpi di pistola solo perché lui nero si trovava a passare nel quartiere italiano e quella di Huey Newton il fondatore delle Pantere nere, il profeta del Black Power negli anni 60 ucciso anche lui

la settimana scorsa. Così un corteo di molte migliaia di neri ha attraversato Brooklyn nel «giorno della rabbia e del lutto» che seguiva quello dei funerali di Yusuf. E guerra c'è stata quando il corteo è arrivato all'altezza del ponte di Brooklyn il più amico e celebre di quelli che portano a Manhattan.

Un cordone di poliziotti in tenuta da guerriglia urbana di lunedì il ponte. Lo scontro con la testa del corteo è stato breve ma intenso. In una ven-

tina di minuti fra lanci di mattoni e bottiglie almeno 23 poliziotti sono finiti in ospedale alcuni con fratture craniche e decine di punti di sutura. Poi il grosso del corteo ha cambiato percorso. E la violenza si è esaurita in rivoli di manifestanti che per alcune ore hanno continuato a correre per le strade di Brooklyn sfoggiando la propria rabbia sulle auto in sosta e i bidoni della spazzatura.

I poliziotti avevano ordini severissimi. Di evitare di disperdersi tra la folla e restare magari accerchiati di non far si prendere la mano soprattutto di non mettersi in una situazione in cui qualcuno fosse costretto a tirar fuori la pistola e sparare. E una delle ragioni per cui hanno arrestato solo quelli che gli sono capitati per le mani alcuni dei dimostranti che stavano in testa al corteo un cineoperatore un fotografo di un'agenzia francese.

«C'è andata bene» dice il capitano David Scott che comandava i poliziotti. Ha ricevuto una bottigliata in faccia ma si mostra soddisfatto per essere riuscito in fin dei conti a contenere la cosa con soli 23 feriti tra i suoi.

Gli è andata bene perché l'aria che tira tra i neri di Brooklyn e degli altri ghetti americani sembra di nuovo quella delle grandi rivolte degli anni 60. Con la differenza che a New York da vent'anni a questa parte non ed ispanici sono diventati maggioranza è andata a farsi friggere la speranza di uscire prima o poi dai ghetti e costruirsi una vita decente da ceto medio e non ci sono più nemmeno Malcolm X e le Pantere nere. Ai funerali del giovane Yusuf erano venuti da Chicago Luis Farrakhan a predicare la rabbia nera e Jesse Jackson a predicare che il modo più fruttuoso per esprimerla è andare a votare a settembre per eleggere



Una immagine degli scontri a sfondo razziale di giovedì

sindaco di New York il progressista nero Dinkins anziché i conservatori bianchi Giuliani o Koch. Il rischio è che non siano a sentire né il reverendo Farrakhan né il reverendo Jackson e che se scoppia la violenza questa sia totalmente cieca e irrazionale. I scontri vanno e basta.

Un'altra differenza che rende la situazione ancora più esplosiva e complicata di quella degli anni 60 è che non c'è solo l'odio dei neri e degli ispanici contro i bianchi ma anche una frammentazione generalizzata di comunità razziale di razzismo e pregiudizio una contro l'altra: ebrei e neri e italiani bianchi e asiatici cinesi e coreani. Parecchie strade più a sud del ponte di Brooklyn nel quartiere di Ben-

sonhurst dove è stato ucciso Yusuf «blue-collars» netta maggioranza di emigrati dal Sud d'Italia è in corso la festa di Santa Rosalia. E il clima è ugualmente di tensione quasi da stato di assedio. «O no o loro» si sente dire «i bianchi devono stare uniti». E viene chiederli che maledizione può aver portato il questo. □ S. G.

### L'«intifada» palestinese Uccisi nei territori altri tre «collaboratori» Nablus, due case murate

**GERUSALEMME.** Tre palestinesi accusati di collaborare con le autorità israeliane sono stati uccisi nelle ultime 24 ore nei territori occupati. Il primo è stato trovato dai soldati israeliani nel carcere di Ansur 3 nel deserto del Negev. Jamal Khalef di 23 anni era stato condannato lo scorso febbraio per il lancio di una bottiglia incendiaria. Nella striscia di Gaza un palestinese di 35 anni Nasser Bulbul è stato aggredito ed ucciso da un gruppo di giovani mascherati che prima di abbandonare il luogo dell'agguato hanno gridato a gran voce «miracolo contro il «collaborazionista» il terzo ucciso. Mohammed Saad di 45 anni è stato pugnalato nel villaggio di Quhen (Tulkarem).

Terza vittima è stato il palestinese che maledizione può aver portato il questo. □ S. G.